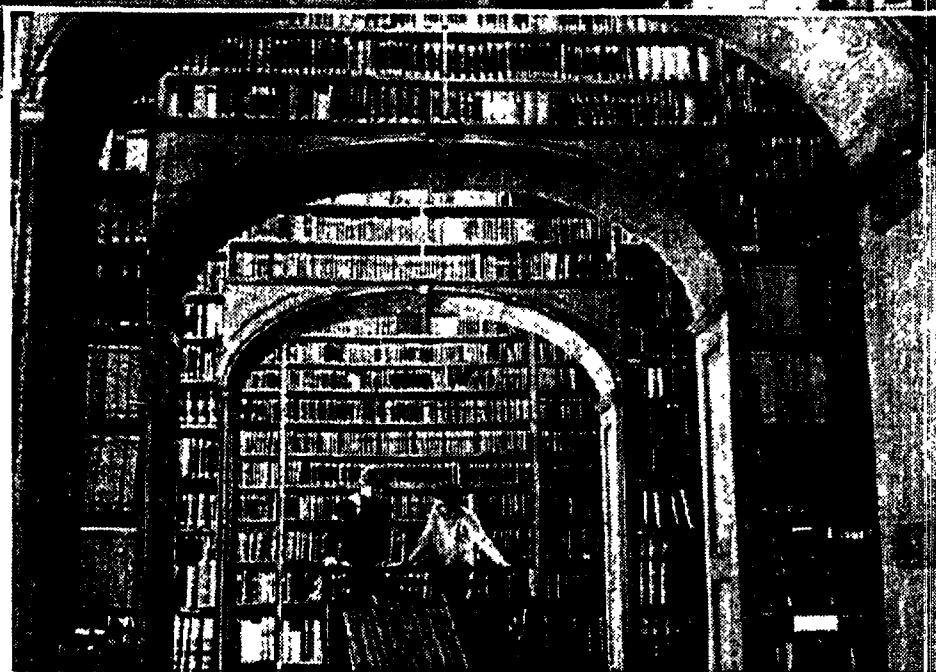


Ventinueve piccole sale di lettura comunali e nove statali dove è un'impresa consultare un libro



G. Carlo Argan parla del '92 del mercato dei furti «Facciamo una carta comune per tutelare il nostro patrimonio»

Biblioteche «La cultura croce del lettore non è solo merce»

ENRICO GALLIAN

Talvolta persino si ride. Tal'altra ci si sente come investiti da ogni sorta di sortilegi, misteriosi enigmi. Quando si chiede non si ottiene risposta o tutt'al più, nelle biblioteche, ci si sente guardati con commiserazione. E dinanzi agli interrogativi impellenti che si pongono agli impiegati bibliotecari loro, proprio loro, «spalluciano». Alzano le spalle difese da protesi gommate e invariabilmente, assieme alle alzate dei deltoidi ti rispondono per alchemici enigmi. Può succedere anche che ci si senta come baciati dalla fortuna quando ti viene gettato lì, come a caso, un libro richiesto un'ora prima e che si possa consultare tra plastica trasparente incombente alle spalle, o dentro una pozza d'acqua o (fortunati!) su di un divano nerastro e affondante.

In fin dei conti siamo utenti e con questo si è detto tutto. Può essere pure che veniamo definiti onnivori consumatori di carta stampata oppure portatori di curiosità culturali. Non c'è schedatura, non c'è inventario. A volte ci sono laconici avvertimenti scritti che si leggono a malapena o può essere pure che, dopo attese e disattese, l'agognata carta stampata ti sia negata «per restauro» o «per smarrimento» o addirittura «per furto».

Testi smarriti fuori posto assenti fuori scheda in locali quasi sempre non idonei

ricercatore di sapere, ottiene sempre i risultati del «colto interruptus».

A Roma esistono ventinueve piccole biblioteche comunali abbandonate. A Roma non si contano quelle statali. O sono chiuse o senza mezzi, senza personale e sono la croce degli studenti e di quanti le consultano per piacere o per dovere. Di chi è la colpa se le biblioteche non funzionano? Non si sa e non è dato di sapere.

I direttori delle strutture se la prendo-

no con il governo. Intanto al povero lettore non resta che adeguarsi alle fotocopiatrici rotte, ai libri immobilizzati, alle chiusure e qualcos'altro. «Altro» fa parte del corredo dell'utente abituale di biblioteche pubbliche a Roma e del calvario a cui si è sottoposti. Con qualche variante il ritornello sulle biblioteche romane non è cambiato. E da tanto. Le lamentele sono innumerevoli. La poca disponibilità del personale, passando naturalmente per le lunghe attese (30-40 e più minuti per avere un libro) che, oltretutto, non sempre servono a qualcosa.

Denunciare questi aspetti di inefficienza e di scarsa sensibilità verso gli utenti di un servizio pubblico è perfino troppo facile, seppure doveroso. La situazione delle biblioteche romane è una realtà molto complessa, assai difficile è indicare soluzioni all'altezza dei problemi e più ancora individuare le responsabilità. Non si può parlare delle carenze delle biblioteche senza riferirsi alle generali difficoltà della pubblica amministrazione, ai finanziamenti inadeguati, alla scarsità di formazione e di riconoscimenti professionali del personale.

Così è che si difendono in alto loco. Ma non è tutto. Alle biblioteche viene dedicata ben poca attenzione.

Valga per tutte la storia della biblioteca dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, in piazza Venezia 3. Storie di furti, crolli, pochezza di spazio, faide tra funzionari che negavano locali più ampi e più agibili. Forse a piccoli passi la Storia dell'arte potrà, con parte del suo patrimonio librario inestimabile, usufruire della Crociera del Collegio Romano. E questo dopo interrogazioni parlamentari, appelli gridati, scritti, costituzione di comitati di solidarietà. In un famoso libro di Umberto Eco l'enorme e ricchissima biblioteca di un monastero è al centro di intrighi e trame di trattative tra ordini religiosi, papi e imperatori ma, soprattutto, è il luogo ambito che detiene il primato della conoscenza, il succo del sapere universale. Più grama è la sorte che è toccata alle biblioteche comunali e a quelle statali condannata ad un degrado inesorabile dall'indifferenza

degli amministratori capitolini.

La Biblioteca nazionale è un'area di tredicimila metri quadrati, tre enormi edifici di vetro e cemento, otto immensi piani ricolmi di libri, un patrimonio di ben tre milioni e mezzo di volumi, quattrocentoquaranta impiegati, laboratori di fotografia, di restauro, di rilegatura, una biblioteca «braille» per ciechi, officine per fabbri, falegnami, idraulici.

Questa struttura culturale ha il compito ciclopico di raccogliere e conservare tutto ciò che in Italia la cultura affida alla parola scritta e di documentare con continuità la produzione straniera. È compito nobile e imponente. Ma non assolto. Basta poco per renderci conto che questo faraonico edificio, progettato e realizzato alla fine degli anni Sessanta, è in realtà un colosso d'argilla. Basta percorrerlo e richiedere il bene del libro, del sapere stampato.

Biblioteche statali:

Biblioteca nazionale centrale «Vittorio Emanuele II», viale Castro Pretorio 105, tel. 4989. Orario: 8,30-19; sab. 8,30-13,30.

Biblioteca universale «Alessandrina», città universitaria, piazzale Aldo Moro 5. Tel. 491209. Orario: 8,30-22,30; sab. 8,30-19,30.

Biblioteca di storia moderna e contemporanea, via Caetani 32. Tel. 6540624. Orario: 9-19,30; sab. 9-13,30.

Biblioteca «Angelica», piazza S. Agostino 8. Tel. 6875874. Orario: lun., mer. ven. 8,30-19,30; mart. giov. sab. 8,30-13,30.

Biblioteca «Casanatense», via di S. Ignazio 52. Tel. 6798988. Orario: lun. merc. sab. 8,30-13,30; mart. giov. ven. 8,30-13,30 e 14,30-19.

Biblioteca «Vaticelliana», piazza della Chiesa Nuova 18. Tel. 6542671. Orario: 8,30-13,30.

Biblioteca dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte, piazza Venezia 3. Tel. 6797739. Orario: lun. ven. 11-18; sab. 9-13.

Biblioteca medica statale, viale del Policlinico 155. Tel. 490245. Orario: 9-19, sab. 9-13,30.

Biblioteca statale «Baldini», via di Villa Sacchetti 5. Tel. 879002. Orario: lun., ven. 9-13 e 14-19,30; sab. 9-13.

In punta di piedi dietro al ministero della Pubblica Istruzione entriamo in una magione ricolma di libri, di sapere, di cose antiche e moderne e contemporanee. È il professor Giulio Carlo Argan che ci mette a nostro agio e che risponde alle nostre domande. Beni ambientali, difesa del territorio, conservazione e tutela del patrimonio artistico. E, perché no, parla di Michelangelo Buonarroti e dei rapporti con Leonardo, degli anni Sessanta e dell'opera d'arte nella sua riproducibilità tecnica, Togliatti e Croce, Schiller e l'estetica come educazione; e alla libertà, la Rivoluzione francese e tante, tante altre cose.

In un sussurro proviamo a chiedergli «cosa accadrà dopo il 1992 quando cadranno le barriere doganali? E il Professore, dall'alto dei suoi ottantuno anni sapienti e lucidi, comincia così a rispondere.

In Italia esistono ancora molte vecchie raccolte di antichità e d'arte. Purtroppo vanno disperdendosi, quel tipo di collezionismo non si concilia col sistema moderno della ricchezza. Le cose finiscono nel mercato: nove volte su dieci vengono esportate e se ne perde anche la notizia. Altra e peggior piaga: prosperano gli scavi abusivi, ci sono ancora zone archeologicamente feconde e gli apparati di controllo sono deboli. Le cose se ne vanno e non se ne sa più niente, al danno dei trafugamenti, s'aggiunge quello degli ambienti devastati, delle pagine di storia cancellate prima d'esser lette. Questo stato di fatto, già tetto, peggiorerà dopo il '92 quando cadranno le barriere doganali e più nessuno fermerà il saccheggio di cose preziose. C'è già chi applaude alla libera circolazione delle merci, non importa che cosa siano. Chi spiegherà ai grandi del Mercato comune europeo che le cose d'antichità e d'arte non sono prodotti di consumo e, se sciaguratamente immesse nei mercati, dovrebbero almeno godere di statuti diversi da quelli che vigono per le scarpe e i salami? Potrebbe provarci

«Censire i beni è l'unico modo per difenderci dalle emorragie»

l'Italia che possiede un grande patrimonio e scarsi mezzi per proteggerlo. Il tempo stringe, però: il flusso dell'espatrio, già torbido e gonfio, diventerà torrenziale, né ci sarà contropartita di sorta: perdita secca.

Per sue dichiarazioni in merito è stato accusato di schiovinismo...

Alcune famose firme del mercato internazionale si sono già radicate in Italia: non mancano d'interessate alleanze tra esperti d'arte e giuristi. Poiché cerchiamo di scongiurare l'emorragia, ci accusano di sciovinismo. No, ci battiamo perché l'arte del passato dev'essere materia di studio, non di speculazione e le cose d'arte avviate al mercato sono quasi sempre sottratte agli studi.

Cosa si potrebbe fare allora...?

Ne ho parlato più volte in passato e non mi stancherò mai di dire che con le frontiere sgumite altro non può farsi, all'interno, se non catalogare, fotografare, notificare l'importante interesse delle cose e, per conseguenza, dichiararle inespugnabili. Ma, in questo campo, le magistrature sembrano persuase che ha sempre torto lo Stato e ragione i trasgressori. Rispetto alle esigenze della cultura si larà sempre e comunque un gran salto indietro: potranno ovviamente dichiararsi inespugnabili soltanto le cose più importanti e si ricadrà nell'errore di tutelare le cose singole invece del patrimonio nella sua integrità. E, in Italia, il patrimonio è diramato in tutto il paese; l'arte è arrivata fin nei villaggi, è penetrata in tutti gli strati sociali.

E negli altri paesi?

Il problema non è soltanto italiano, anche se l'Italia è uno dei paesi da cui si esporta di più e in cui s'importa meno. E uno dei paesi più esposti, ma tutti sono in pericolo. Ciascun paese ha, ed è giusto, le proprie leggi di tutela del patrimonio culturale, ma valgono soltanto entro i loro confini. Se, trasgredendo le leggi, un'opera d'arte viene esportata, non c'è modo di rivendicarla. In certi casi non può trattarsi solo di danno, ma di rovina: i paesi dell'Africa centrale, in epoca coloniale, sono stati depredati di tutto, la civiltà europea li ha derubati della loro storia e se l'è rivenduta. Da tempo si discute circa una possibile normativa internazionale, ma non s'è andati al di là di inutili «raccomandazioni». Come trovare un accordo tra depredati e predatori? Ringraziamo Onu ed Unesco per le buone inten-

zioni ma, incombendo il famoso '92, pensiamo che si debba passare al concreto.

È possibile questo accordo?

Si tratta di accordarsi su un principio non soltanto di buona educazione, ma di etica culturale. Ammesso che ogni paese può darsi le proprie norme di tutela, ne discende (o dovrebbe) che tutti gli altri debbano rispettarle e farle rispettare come fossero proprie. Sembrava elementare deontologia, invece finora s'è arrivati soltanto a raccomandare la restituzione, previo indennizzo dei compratori in buona fede. Personalmente non conosco compratori in buona fede! E poiché tutti (chi ne dubita!), sono tali, se ne deduce che il paese danneggiato avrà soltanto la facoltà di ricomperare gli oggetti trafugati ricompensando per giunta i predatori e i loro complici. Non soltanto per evitare la diaspora dai paesi più poveri ai più ricchi (o più colti?) le leggi nazionali di tutela non sono più sufficienti. Gli studi non conoscono confini di regione o nazione, le manifestazioni culturali internazionali sono sempre più frequenti, il turismo ha tante colpe ma anche il merito di abbattere le frontiere tra paesi e continenti: è logico che i sistemi giuridici di tutela abbiano lo stesso raggio internazionale degli studi. Certo non è desiderabile una legislazione unica per tutti i paesi del mondo: ciascuno deve potersi regolare secondo la propria situazione culturale, economica e sociale. Ma non dovrebbe essere difficile l'accordo su alcuni principi generali: circa la conservazione e l'uso dei monumenti, il restauro, la protezione ambientale. In fatto di tutela del patrimonio culturale molto dipende dal rapporto tra pubblico e privato: nei paesi culturalmente più avanzati l'interesse pubblico del bene culturale prevale nettamente sui diritti e le prerogative della proprietà privata. Spesso la tutela incontra serie difficoltà proprio da parte di chi dovrebbe garantirla, il governo e le magistrature; è duramente combattuta dal potere finanziario e, in genere, da chi vorrebbe i valori culturali destinati al commercio, non allo studio. Anche senza una legislazione unitaria, una carta internazionale dei principi fondamentali della tutela, anzi della difesa, sarebbe un sostegno e una forza per chi, volendo difendere la cultura, è ancora costretto a difendersi da chi non la vorrebbe difesa. □E.G.